

Federica Caladea

La memorabile difesa di una figlia di buona donna

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 978-88-31318-37-2

Grafica di Denise Sarrecchia

www.denisesarrecchia.org

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone, luoghi ed eventi realmente esistiti è rielaborato dall'immaginazione. Gli altri nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono prodotto della creatività dell'autore e ogni rassomiglianza con eventi, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2021

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Ai miei genitori, per l'amore
ed il sostegno incondizionato.

Capitolo I

Dicono che il nostro cervello non ricordi nulla di ciò che è successo prima dei tre anni e mezzo di vita. Eppure, le rare volte in cui riesco a liberare la mente da ogni pensiero, se mi concentro attentamente, sono certa di vedere la sua ombra, grande e rassicurante, che si china verso di me, mi cinge la vita con le sue mani forti e mi solleva fino a toccare il cielo assoluto mentre intorno l'aria profuma di gelsomino.

Altre volte, mi pare invece di ricordare la sua voce. La sento flebile e metallica, come se provenisse da un'altra stanza mentre una mano mi accarezza la testa. Provo a strizzare gli occhi, nel tentativo di mettere a fuoco l'immagine e delineare qualche tratto del suo volto ma lo sforzo si rivela inutile.

Avevo solo tre anni quando mio padre morì e, probabilmente, i miei ricordi sono artefatti. Attimi che il mio cervello ha ricostruito utilizzando le informazioni acquisite dalle fotografie, dai racconti e da qualche vecchio filmato della mia infanzia, che è poi tutto ciò che mi rimane di lui, insieme ad una sottile catenina d'oro e alla fede nuziale, che vedo penzolare al collo di mia madre praticamente da sempre. Eppure la sua presenza, per quanto breve, ha influenzato la mia vita. Di fatto non l'ho mai conosciuto, non ho potuto fare miei i suoi consigli, non so nemmeno se ci sarei andata d'accordo e, ciò nonostante, lui è diventato una figura fondamentale nella mia vita. Un esempio da seguire, un modello a cui ispirarsi.

Si chiamava Giovanni e, a sentire i racconti di chi lo ha conosciuto, era un uomo buono, coraggioso e onesto che viveva

con un unico scopo: rendere felice me e mia madre. Quanto so di lui è bastato per condurre un'esistenza a braccetto con la costante nostalgia di qualcosa di meraviglioso che avevo e che, a causa di un incidente stradale, mi è stato portato via. La nostalgia per un tempo del quale non ho alcuna memoria e che non potrà mai tornare, si è insidiata in me, influenzando il rapporto con gli altri ed isolandomi, fin da bambina.

Credo che qualcosa di analogo sia accaduto a mia madre dato che, dopo la morte di suo marito, non ha mai cercato un nuovo compagno, dedicando a me ogni istante della sua vita.

Non ho ricordi di come siano stati i primi anni senza di lui e, nonostante abbia appreso, dai racconti ascoltati decine di volte, della paura e della miseria in cui eravamo cadute, trovo tuttora difficile immaginare in quale scenario angoscioso e devastante si sia dovuta trovare mia madre, che era sola al mondo, privata all'improvviso dell'amore della sua vita e con una figlia da crescere.

Per la gente del quartiere popolare in cui vivevamo - un complesso di sette palazzine del Comune denominate '*Gli Umili*', nella prima periferia di Bologna - inizialmente eravamo soltanto "la giovane vedova e la figlia della giovane vedova".

Mia madre odiava quel posto, eccezion fatta per alcune vicine con cui aveva legato, e si guardava bene dal frequentare le persone del luogo, ree di essere rozze, ignoranti e pettegole.

Neppure la polizia, chiamata di frequente per sedare risse tra bande o liti domestiche violente, entrava volentieri in quel rione popolare.

Mio padre le ripeteva sempre che quell'alloggio del Comune era temporaneo. Una volta messo da parte il denaro necessario per l'acquisto di una casa, ci saremmo trasferiti in un quartiere residenziale, con tanto verde intorno, ottime scuole e vicini rispettabili.

Con la morte di mio padre, la casa di proprietà nel quartiere residenziale divenne un sogno e, poco dopo, semplicemente il ricordo di un sogno, a cui mia madre si aggrappava nelle lunghe notti insonni.

L'odio per quel posto aumentò di giorno in giorno. Quel quartiere di mattoni rossi e fango, puzza di piscio e muffa, in cui le urla e le bestemmie erano un sottofondo costante, ci aveva definitivamente imprigionato.

L'ostilità dimostrata da mia madre, in breve tempo, era stata ricambiata. Passato l'anno di lutto, la compassione si era trasformata in astio. Mia madre non era solo forte ma era anche molto bella. Alta, formosa, con gli occhi da gatta e le labbra carnose. Una donna bellissima e sola al mondo, un binomio che esercitava una grande attrattiva sugli uomini e, contemporaneamente, attirava l'invidia di molte donne. Neanche a dirlo, proprio alcuni vicini di casa e padri di famiglia, già pochi mesi dopo la tragedia, tentarono di corteggiarla e, benché mia madre respingesse con fermezza ogni confidenza, le malelingue iniziarono a girare. La gelosia delle altre donne, come benzina sul fuoco, alimentò i pettegolezzi: «Come mai non eravamo cadute in disgrazia?», «Come mai eravamo sempre ben vestite e pettinate?», «Chi ci dava i soldi dato che eravamo sole al mondo?».

Mia madre era riuscita a trovare lavoro come donna delle pulizie presso una famiglia benestante che le voleva bene e che, saputo del grave lutto, l'aveva accolta come fosse una di loro. Nel tempo libero, arrotondava vendendo dolci che lei stessa preparava in casa. Ne produceva in continuazione. La gente impazziva per le sue creazioni e gli ordini, soprattutto in prossimità delle feste, erano sempre più frequenti. Non credo di ricordare un solo giorno in cui in casa non ci fosse una ciambella appena sfornata o un dolce al cucchiaino. La nostra

casa ha sempre profumato di vaniglia, burro e cioccolata.

A nessuno, tuttavia, importava di sapere cosa facesse realmente mia madre.

Era una donna autosufficiente, bella e forte e questo bastava per autorizzarli a ferirci con i pettegolezzi, perché una donna così, senza alcun aiuto e senza mezzi, poteva fare solo una cosa per mantenersi: la puttana.

Da “figlia della giovane vedova” sono diventata presto la “figlia di buona donna”.

Ricordo che quando scendevo in cortile a giocare, i ragazzini più grandi mi chiedevano sempre: «Ma è vero che tua madre la dà via un tanto al chilo?» e poi si mettevano a ridere. Solo qualche anno più tardi ho scoperto che non parlavano delle sua famosa torta al cioccolato fondente e lamponi.

Ho imparato presto a convivere con le cattiverie su mia madre e mi sono barcamenata come ho potuto. In fondo erano gli anni '80 ed essere figlia di una madre single, destava un certo scalpore.

Giunta all'età di trentaquattro anni, posso affermare con certezza granitica, che Anna sia stata una buona madre. Ha sempre avuto una mentalità aperta e mi ha cresciuto cercando di non nascondermi nulla affinché fossi preparata, il più possibile, ad affrontare il mondo esterno. Grazie alle sue lezioni sulla vita, il sesso e le relazioni uomo-donna quando ancora inzuppavo gli Oro Saiwa nel latte e Nesquik, ho raggiunto presto una notevole maturità di giudizio - sicuramente ben prima delle mie coetanee.

Ricordo che rivolgeva critiche feroci alle donne che si annullavano per amore e mi ripeteva sempre che non avrei mai dovuto permettere a nessun uomo di dirmi cosa potevo o non potevo fare. Quando le raccontavo che le mie compagne di scuola si struggevano per ragazzi che neppure

re le consideravano, o che passavano i pomeriggi chiuse in casa nella vana speranza di ricevere una telefonata che non arrivava mai, lei sorrideva e mi chiedeva se valeva la pena consumarsi per qualcuno che neppure ricambiava il sentimento e se, ai miei occhi, sembrassero più stupide le ragazze che permettevano ad un'emozione così effimera come l'amore adolescenziale di decidere della loro esistenza e sprecaivano le giornate in attesa di un gesto o una parola romantica, oppure i ragazzi che, invece, pensavano a costruirsi un futuro, si godevano la vita trascorrendo il tempo libero con gli amici e consideravano l'amore, o meglio il sesso, come una piacevole distrazione.

Queste riflessioni, quando ancora dovevo affacciarmi alla pubertà, inevitabilmente mi hanno condizionata. Mia madre era preoccupata che un'infatuazione potesse influenzare negativamente i miei studi e le mie aspirazioni e ripeteva che io dovevo essere l'unica artefice del mio destino.

Mi stava crescendo da sola e sentiva ancora più pesante il fardello della responsabilità genitoriale, perciò era determinata a rendermi il più autonoma e forte possibile, come lo era diventata lei dopo la morte di papà. Mia madre è diventata l'esempio che ho cercato di seguire ed il suo stile di vita, volto alla libertà e all'indipendenza, piano piano, è diventato anche il mio.

A dire il vero, io sono andata oltre. Mentre per lei l'amore doveva essere solo posticipato, in attesa di raggiungere un equilibrio personale e professionale, per me l'amore è diventato una semplice, piacevole distrazione, un accessorio assolutamente superfluo.

I rapporti esclusivi non mi sono mai interessati e la cosa incredibile è che ho sempre avuto la sfortuna di incontrare ragazzi che volevano soffocarmi in un rapporto a due.

Mia madre mi ha sempre detto che mi comporto così perché non ho ancora incontrato la persona giusta. La verità è che a me, di incontrare la persona giusta, non frega nulla.

Io non sono una donna convenzionale. Non ho avuto una madre convenzionale, una vita convenzionale. Io sono disincantata, misantropa e amante della solitudine. Solo a sentire le parole 'rapporto di coppia' mi viene un attacco di claustrofobia. Non sopporto di avere delle dita intrecciate alle mie mentre dormo, cammino o guardo un film. I tramonti mi fanno solo pensare che è ora dell'aperitivo. Non tollero i cioccolatini a forma di cuore e le rose rosse. Tutto ciò che è convenzionalmente romantico mi fa schifo. I film e i romanzi d'amore in cui lei e lui si amano alla follia nonostante tutto e tutti, pure, li reputo un affronto alla mia intelligenza. Odio i nomignoli: bambina, cucciola, patatina, biscottina. Se un uomo mi chiamasse biscottina sarei capace di andarmene e non farmi vedere mai più. Odio quell'assomigliarsi tipico delle persone che stanno insieme da tanti anni. Salutano, mangiano, vestono allo stesso modo. Ovunque tu vada te li ritrovi uno accanto all'altra, mano nella mano, cromaticamente abbinati. Mi fanno paura, cazzo, sembrano le gemelline di *Shining*.

Non è che non creda nell'amore, in generale. Penso solo che il sentimento, quello vero, che ti porta a scegliere di vivere in coppia e, volendo strafare, al matrimonio, contrariamente a ciò che credono tutti, sia per pochissimi. Una sorta di club esclusivo a cui possono accedere solo gli eletti.

Se si è davvero disposti ad amare l'altro completamente, senza riserve o condizioni, ben consapevoli delle limitazioni che ciò comporta e dei sacrifici che si devono compiere nel momento in cui si lascia entrare una persona nella propria vita, condividendo spazi, sia fisici che mentali, ecco, ben venga l'amore. Ciò che vedo intorno in me, invece, ne è solo una

brutta imitazione. La sua versione economica, quella accessibile a tutti, fatta da persone che decidono di mettersi insieme per paura di restare soli o perché vogliono procreare, o cercano una scusa per scappare da una vita che odiano oppure per mero interesse economico.

Il problema vero sta nelle idee che ci inculcano fin da piccoli, quando stiamo vivendo la fase più gioiosa ed egoistica della vita, quando tutto il mondo gira intorno a noi e gli altri bambini sono poco più che figuranti con i quali passiamo qualche ora di gioco. È già allora che iniziano a chiederci: «Ce l'hai il fidanzatino?» e noi, che ignoriamo persino il significato di quella parola, rispondiamo di sì e pronunciamo il nome del compagno che ci sta più simpatico, giusto per non deludere il nostro interlocutore. Da quel momento, quel preciso momento, iniziano ad inculcarci l'idea che esista una persona fatta apposta per noi, la persona giusta - *Dio quanto odio questo modo di dire* - e a farci credere che, una volta trovata, ci riempirà la vita e ci farà sentire realizzati. Come se fosse una necessità, come se avessimo un senso solo in coppia e non come singoli, come se stare da soli fosse una sconfitta, un urlo lanciato al mondo che dice «Sto da solo perché nessuno mi vuole!». Ed ecco allora che nel terrore di dare questa impressione al mondo, le persone si affannano alla ricerca dell'anima gemella - *altro termine che odio* -, passando da un appuntamento fallimentare all'altro e, ogni volta cariche di aspettative, ripongono fiducia in esseri umani con i quali hanno in comune solo l'aria che respirano. Intanto il tempo passa e l'età che avanza viene vista come un luogo di non ritorno in cui regna la solitudine. Così finisce che il meno peggio che si è riusciti a trovare, vinca un biglietto di sola andata per l'eccitante vita di coppia.

Già da ragazzina, mentre le mie amiche sognavano che un principe azzurro le portasse via su un cavallo bianco, io spera-

vo soltanto che il principe azzurro arrivasse per mia madre, e non con un cavallo ma con una bella macchina a cinque porte per farci stare anche me e Bruno, il nostro cane, così che anche io potessi, finalmente, avere una famiglia come tutti gli altri.

Sì, sono sempre stata molto pragmatica.

Non so se questo mio atteggiamento nei confronti dell'altro sesso dipenda dal fatto di essere cresciuta senza padre e con una madre estremamente indipendente che non ha mai sentito l'esigenza di avere accanto un uomo a tutti i costi. Nessuno psicoterapeuta si è mai occupato di me e della mia situazione benché, in prima elementare, una maestra consigliò a mia madre di portarmi dallo psicologo infantile dato che mi ostinavo a disegnare le persone senza la faccia. Coloravo le teste tonde di nero, giallo o marrone ma senza mettere occhi, nasi e bocche. L'insegnante era certa che fosse il segnale di qualche disturbo mentale. Quel giudizio, frettoloso ed approssimativo si rivelò senza alcun fondamento non appena mia madre, rientrata a casa, aprì il quaderno e mi chiese il perché di quelle persone senza faccia.

«Perché sono di spalle», fu la mia risposta.

Mia madre ebbe così la conferma che il mio unico problema era la pigrizia e per quella, di certo, non serviva lo psicologo.

Sono sempre stata una bambina tranquilla, magari un po' troppo propensa alla solitudine, ma con voti altissimi ed un comportamento impeccabile.

A dire il vero, in prima media, un giorno accadde che un gruppetto di bambini di terza mi venne a cercare, in cortile, durante la ricreazione e cominciò a deridermi chiamandomi *figlia di puttana*. Scoprirono presto che una ragazzina cresciuta in un quartiere popolare e avvezza alla derisione pubblica, per quanto minuta, è in grado di difendersi alla pari di un balordo che si butta nelle risse da bar.

Quella fu l'unica volta in cui mi ritrovai nell'ufficio della preside, insieme al bullo che aveva osato offendermi ed il padre di questi, che minacciava a gran voce di adire le vie legali perché, a suo dire, non potevo passarla liscia dopo aver fatto un occhio nero al figlio.

Il suo atteggiamento, tuttavia, mutò radicalmente quando vide entrare mia madre nella stanza. Conoscevo bene l'effetto che faceva sugli uomini e quel giorno ne ebbi un'ulteriore dimostrazione. Le bastò guardarlo dritto negli occhi, sorridere amabilmente e parlargli a distanza ravvicinata, sfiorandogli il braccio di tanto in tanto per ammorbidirlo. Mia madre non pronunciò una sola parola che manifestasse dispiacere per ciò che avevo fatto al bulletto, né si scusò per la mia reazione violenta. Eppure l'uomo, ormai soggiogato, si addolcì e disse che, a ben guardare, l'occhio del figlio non era messo poi così male e che tutto poteva archiviarsi come una banale bravata tra ragazzini.

Da quel giorno, comunque, nessuno osò rivolgersi a me in tono anche leggermente scherzoso su un qualsiasi argomento riguardante la mia vita privata e la mia condotta fu sempre inappuntabile.

Mia madre lavorava prevalentemente la mattina, mentre ero a scuola, e un paio di pomeriggi a settimana. Durante il resto del tempo si dedicava a me e ai suoi dolci. Le piaceva seguirmi con i compiti e mi aiutava a ripetere le materie che avevo studiato. Spesso la sorprendevo a leggere i miei libri di storia e geografia e, quando si accorgeva di essere osservata, si metteva a ridere imbarazzata. Ero certa che le pesasse avere la sola licenza media e che, se avesse potuto, avrebbe continuato gli studi fino all'università. Mi seguiva volentieri anche nelle mie attività extra scolastiche, come il nuoto o il pattinaggio, e non si perdeva un saggio o una partita.

Quando aveva degli impegni pomeridiani, chiamava la Dora, la nostra vicina, una zitella che mi faceva da babysitter in cambio di qualche soldo e dei biscotti alle nocciole. Dora abitava al piano di sotto e dato che a trent'anni aveva perso la madre restando completamente da sola, col tempo, era diventata una di famiglia.

Che la mia vita senza un padre, senza un soldo e in un quartiere degradato, scorresse così liscia non era affatto scontato. Avrei potuto fare una fine molto diversa. Nel mio cortile, così come in tutto il quartiere, girava la droga, anche tra giovanissimi. Sabrina, una delle ragazze con cui da bambina giocavo in cortile, era entrata in un brutto giro. Frequentava un ragazzo che spacciava e, spesso, dormiva in stazione o nelle auto abbandonate. I genitori avevano più volte tentato di mandarla in un centro di recupero. Lei, tuttavia, era irrecuperabile. Dopo essere scappata dall'ultima comunità in cui era stata rinchiusa la trovarono, qualche giorno dopo, sotto un cavalcavia, morta per overdose. Anche un altro ragazzo che abitava nel nostro condominio era morto. Beveva e si drogava. Lui, al contrario di me, il padre l'aveva ma era un uomo violento e più volte lo aveva mandato all'ospedale. Si suicidò che aveva solo sedici anni.

Mia madre era terrorizzata da ciò che accadeva intorno a noi. Temeva che io potessi fare una brutta fine. Per questo motivo limitava al massimo le mie uscite in cortile, faceva in modo che ogni pomeriggio io fossi occupata in qualche attività sportiva.

Posso dire, senza timore di smentita, che se il mio corpo non giace sotto un cavalcavia o non è appeso ad una trave del soffitto, è certamente merito suo. È riuscita a crescermi all'interno di una campana di vetro, senza farmi vivere la povertà e gli eccessi che circolavano nel nostro quartiere.

Certo, non sono sempre stata una figlia modello.

Intorno ai tredici anni cominciai a sentirmi emarginata. L'inadeguatezza era il prezzo che pagavo per frequentare ambienti sociali migliori del mio. Ero sempre qualche passo indietro rispetto ai miei compagni. Non avevo vestiti e scarpe alla moda, non viaggiavo in posti esclusivi, non avevo una famiglia e dei parenti da cui andare a trascorrere le vacanze. Gli altri organizzavano feste a casa loro mentre io mi vergognavo persino di dire dove abitavo. Quando me lo chiedevano ero sempre vaga e, se qualcuno conosceva la zona, mentivo indicando come casa mia degli edifici più dignitosi, poco distanti. Mi vergognavo persino di mia madre, come se non avere un marito fosse la scelta di una condotta irresponsabile. Alla vergogna, tuttavia, seguivano forti sensi di colpa. La amavo immensamente e la ritenevo una madre meravigliosa ma essere povera ed orfana di padre era un disagio che non riuscivo più a controllare. La incolpavo di non essersi trovata un altro uomo che mi crescesse quando ero ancora troppo piccola per rendermi conto della differenza tra un padre adottivo ed uno biologico. Ritenevo che la sua priorità avesse dovuto essere quella di darmi un papà e una famiglia tradizionale e l'idea che fosse così maledettamente selettiva tanto da non riuscire a trovare un brav'uomo, un brav'uomo qualsiasi, aumentò il mio malessere.

Tentai di ribellarmi come potevo ma la mia indole non era particolarmente sovversiva.

Quando provai a truccarmi pesantemente per sembrare più grande, mia madre non disse nulla. Un giorno rientrata da scuola, trovai lei ed Ester, una sua amica estetista, ad attendermi. Ester mi fece una lezione sul trucco, l'utilizzo di cosmetici leggeri e dai toni naturali più adatti alla mia età, la cura delle sopracciglia e l'importanza della depilazione, soprattutto inguinale. Provai una

tale vergogna che quando se ne andò corsi in bagno a lavarmi la faccia e non mi truccai più per parecchio tempo.

A quindici anni tentati di fumare erba per sentirmi più simile ai ragazzi di buona famiglia che frequentavano il mio liceo. Non era difficile reperirla. Nel mio cortile la potevi acquistare per due lire da Atos, un vecchio che raccontava di essere stato un farmacista, poi caduto in disgrazia, e di coltivare piantine di marijuana in un orto dietro la stazione. Una sera venne in casa mia Silvia, la figlia della signora del terzo piano, l'unica amica che avevo nel quartiere, e ci chiudemmo in camera per fumare. Quando alzai il materasso, la bustina contenente l'erba e le cartine che avevo sapientemente nascosto, erano sparite. Ero certa che fosse stata mia madre. Uscii dalla camera e la trovai seduta in poltrona che guardava la televisione. Le feci una sfuriata e lei lasciò sfogare tutta la mia rabbia. Quando ebbi finito, chiamò Silvia che era rimasta in camera per la vergogna e ci fece sedere sul divano. Ci disse che quella che vendeva Atos non era erba ma merda e che, se proprio volevamo fumare, potevamo chiedere a lei. Andò in camera sua e poco dopo tornò con una canna perfettamente rollata. Fumammo insieme, ci sganasciammo dalle risate e, travolte dalla fame chimica, preparammo una pirofila di tiramisù che finimmo subito.

Fu una serata molto divertente ma il mal di testa che mi venne il giorno dopo fu il più doloroso della mia vita. Niente mi toglie dalla testa che farmi fumare quella roba lì fu un'altra sottile quanto geniale strategia di mia madre - chissà cosa ci aveva fatto mettere dentro -, dato che stetti così male da non voler vedere neppure una banale sigaretta per il resto della mia esistenza.

Un'altra volta, intorno ai diciassette anni, litigammo furiosamente. Infilai qualche vestito nello zaino della scuola, pron-

ta ad andare via di casa. Tuttavia, consapevole della stupidità della mia decisione, supportata da alcune circostanze oggettivamente ostative, quali l'assenza di denaro e l'attaccamento morboso a mia madre, decisi di trasferirmi al piano di sotto dalla Dora, lasciando peraltro un biglietto sulla tavola in cui comunicavo il mio nuovo indirizzo. Inutile aggiungere che mia madre non mosse neppure un dito per venirmi a riprendere, consapevole che dormire nel putrido bilocale della Dora, affetta da flatulenza cronica e roncopia, sarebbe stata per me una punizione più che sufficiente.

La mattina dopo, infatti, ero già nella nostra cucina a fare colazione con la ciambella alla ricotta, uvetta e cioccolato.

Non sono mai riuscita ad averla vinta con mia madre. È una donna estremamente intelligente, un'osservatrice attenta e sensibile e con la straordinaria capacità di comprendere, nel profondo, le persone. Riesce a sentire ciò di cui hanno bisogno e a centrare i punti nevralgici delle loro fragilità. Se avesse potuto studiare, sarebbe diventata una psicologa di rara bravura, un'insegnante attenta e competente oppure un medico dal profondo lato umano.

Non so se si sia mai innamorata, dopo la morte di mio padre intendo. Mi sento di escluderlo dato che, in tutti questi anni, nessun uomo è mai entrato in casa nostra. Sono sicura che, nel corso del tempo, abbia frequentato qualcuno, forse anche a lungo, ma è sempre stata estremamente riservata in merito ed io, crescendo, ho smesso di chiedere. In fondo, se lei non ha mai sentito la necessità di presentarmi la persona che frequentava, probabilmente, è perché ha ritenuto che non meritasse di far parte della nostra vita.

Quando le chiedo se le manca l'amore, lei risponde sempre che il suo amore sono io e che la sola volta in cui si è innamorata è stata con mio padre.

